

## **21 Marzo 2023 - XXVIII Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie**

### **Lecture per gli studenti**

**Libera** quest'anno ha individuato **Milano** come luogo della manifestazione nazionale perché l'area lombarda è un territorio dove oggi le mafie, specialmente la 'ndrangheta, sono particolarmente attive, proprio per l'importante movimento di denaro derivante dall'industria e dalla finanza.

Contemporaneamente Milano rappresenta anche un contesto capace di reagire a queste forme di criminalità, promuovendo pratiche civiche e istituzionali di risposta. Ecco perché lo slogan scelto per Milano 2023 è: "È possibile".

È possibile reagire, è possibile un'alternativa, è possibile una rinascita.

L'obiettivo di questa giornata è quello di raccogliere le energie di coloro che sono determinati a costruire nuovi orizzonti di giustizia sociale in Italia e anche all'estero.

In questa giornata in cui si ricordano tutte le vittime innocenti delle mafie abbiamo deciso di dare voce ad alcune di loro. Di seguito alcuni nomi di vittime delle mafie, da leggere come costituissero una sorta di "rosario civico", e poi 4 storie che abbiamo scelto di raccontare in modo più approfondito, reputandole significative.

**Anna Nocera**

**Palermo (PA), 10 marzo 1878- 17 anni**

**Emanuele Attardi**

**Bagheria (PA), novembre 1874 - 11 anni**

**Francesco Sassano**

**Monreale (PA), 25 marzo 1946**

**Vito Allotta**

**Portella delle Ginestre (PA) 1 maggio 1947 – 19 anni**

**Nicola Gioitta Iachino**

**Niscemi (CL), 21 marzo 1990- 28 anni**

**Antonio Montinaro**

**Capaci (PA)-23 maggio 1992- 29 anni**

**Vito Schifani**

**Capaci (PA), 23 maggio 1992 -27 anni**

**Rocco Dicillo**

**Capaci (PA), 23 maggio 1992 – 30 anni**

**Padre Pino Puglisi**  
**Palermo, 15 settembre 1993-56 anni**

**Lea Garofalo**  
**Milano, 24 novembre 2009- 35 anni**

**El Hadji Ababa**  
**Castelvoturno (CE), 18 settembre 2008 – 26 anni**

**Joseph Awuku**  
**Foggia, 6 agosto 2018 – 24 anni**

Il 23 maggio 1993, sull' autostrada tra Punta Raisi e Palermo, magistrati, rappresentanti delle Istituzioni e delle Forze di Polizia, cittadini e studenti, commemorano il **primo anniversario** della strage di Capaci. C'è anche don Luigi Ciotti sul luogo del dolore. Prega, in silenzio. Quando, all'improvviso, si avvicina una donna minuta: si chiama Carmela, è vestita di nero e piange. La donna prende le mani di don Luigi e gli dice: «Sono la mamma di Antonio Montinaro, il caposcorta di Giovanni Falcone. Perché il **nome di mio figlio** non lo dicono mai? È morto come gli altri». Soffre, Carmela: in quel primo anniversario della strage la memoria di suo figlio Antonio, e dei suoi colleghi Rocco e Vito, veniva liquidata sotto l'espressione "i ragazzi della scorta". Da questo grido di identità negata, dal dolore di una mamma che ha perso il figlio in quella strage e non sente mai pronunciare da nessuno il suo nome, nasce così la "Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie".

Ecco perché abbiamo scelto di partire proprio da lui

### **ANTONIO MONTINARO**

Nasce a Calimera, in provincia di Lecce, (l'8 settembre 1962). Ancora molto giovane decide di arruolarsi nella Polizia. Conoscerà Tina, che presto diventerà sua moglie, e avrà due bambini, Gaetano e Giovanni. Si trasferisce a Palermo con la famiglia e ben presto diventerà il caposcorta di Giovanni Falcone con cui stringerà un rapporto umano oltre che lavorativo. Antonio diventa presto l'uomo fedelissimo del giudice, quel giudice che non lascerà mai, neanche il giorno dell'attentato. È il 23 maggio 1992 e Antonio ha il turno di mattina, ma non appena viene a sapere che il "suo" giudice arriverà da Roma, nel pomeriggio chiede un cambio turno per poter essere ancora lui a scortarlo, pur conoscendo gli alti rischi che si corrono nel percorrere quel tratto di autostrada che collega Punta Raisi alla città di Palermo. Quel 23 maggio Antonio saluta Tina e i suoi bimbi e inizia la giornata di lavoro: alle 17:58 la sua giovane vita verrà stroncata da un'esplosione di potenza inaudita messa a punto dalla mafia per colpire il giudice Falcone. Antonio, insieme a due colleghi ed amici, Rocco Dicillo e Vito Schifani, viaggia nella prima delle tre Fiat Croma che accompagnano il magistrato appena atterrato a Punta Raisi, quando, all'altezza dello svincolo per

Capaci, l'esplosione li travolge. I tre agenti muoiono immediatamente. Qualche ora dopo moriranno a causa delle gravissime ferite riportate anche Giovanni e sua moglie, Francesca Morvillo.

**PADRE PINO PUGLISI 15 settembre 1993.** Desideriamo ricordarlo proprio perché quest'anno ricorre il trentennale della sua morte.

Il 15 settembre del 1937 nasce Giuseppe Puglisi a Brancaccio, quartiere della periferia di Palermo. A 16 anni, nel 1953, entra in seminario e nel 1960 viene ordinato prete. Da subito mette il suo impegno al servizio dei giovani, vedendo nell'attività educativa una risorsa capace di cambiare il destino delle persone, aiutarle a crescere come credenti e soprattutto come uomini e cittadini.

Il suo primo contatto con la mafia avvenne nel 1970, dopo il suo trasferimento a Godrano, un paese di montagna in provincia di Palermo, in cui era presente una sanguinosa faida fra due famiglie di mafia, che con il suo aiuto si riappacificano. Rimane qui fino al 1978 come parroco.

Dal 1978 al 1990 ricopre diversi incarichi religiosi ed è anche docente ed educatore, (insegnerà matematica e religione per trent'anni).

Il 1990 è un anno cruciale perché il 29 settembre don Pino ritorna a Brancaccio. Gli viene affidata la parrocchia di San Gaetano, nel cuore di un quartiere difficile, dominato dalla potente famiglia di mafia dei Graviano, legata al boss Leoluca Bagarella.

A Brancaccio non c'è nulla, in particolare per i più giovani, per i bambini, per gli adolescenti: non un luogo di incontro, non un'opportunità di vita, forse neanche più la speranza. Don Pino capisce che c'è bisogno di uno scatto ulteriore di impegno e coraggio. Ingaggia con i mafiosi una vera e propria battaglia, a viso aperto.

La mafia diventa l'oggetto delle sue omelie, molte delle quali pronunciate all'aperto, sul sagrato della chiesa. Vuole che tutti vedano come la chiesa esce dalla sagrestia per diventare un punto di riferimento sul territorio. Vuole che tutti ascoltino, a cominciare dai mafiosi, che tutti capiscano che quella strada non porta da nessuna parte. Si mette in testa di togliere dalla strada i ragazzi. Li coinvolge in attività educative e ricreative, li fa giocare, studiare, costruisce comunità. È una strategia efficace, che comincia a dare frutti importanti e che richiama l'attenzione dei mafiosi, che mal digeriscono il suo modo di fare.

Il 29 gennaio 1993 inaugurò a Brancaccio il centro "Padre Nostro" per la promozione umana e l'evangelizzazione.

Il 15 settembre 1993, il giorno del suo 56° compleanno, dopo ripetute intimidazioni e minacce, venne ucciso dalla mafia, davanti al portone di casa.

Salvatore Grigoli, colui che aveva premuto il grilletto, fu arrestato il 19 giugno del 1997, con la pesante accusa di essere l'autore di altri 45 omicidi. Confessò tutto e decise di collaborare con la giustizia, facendo arrestare e condannare anche Gaspare Spatuzza, che aveva fatto parte del commando che aveva ucciso don Pino.

Nel maggio del 2015 verrà beatificato e sarà la prima vittima di mafia riconosciuta come martire dalla Chiesa cattolica.

Di lui hanno scritto numerosi autori, tra questi ricordiamo Alessandro D'avenia, che lo ha incrociato al liceo Vittorio Emanuele II di Palermo e che, nel 2014, gli ha dedicato il romanzo *Ciò che inferno non è*.

## **NICOLA GIOITTA IACHINO**

Si tratta di una vittima sicuramente meno nota rispetto alle altre due vittime, ma che vogliamo ricordare perché abbiamo appreso che è stata uccisa proprio questo giorno, il 21 marzo dell'anno 1990, un motivo in più per leggere il suo nome e la sua storia.

Nato il 14 maggio 1961 ad Alcara Li Fusi (provincia di Messina), trascorre la sua vita tra Siracusa e in seguito si stabilisce a Niscemi. Qui nei primi mesi del 1990, apre una gioielleria in una delle vie principali del paese. L'attività diviene subito bersaglio delle cosche mafiose locali che non tardano a chiedere il pizzo al commerciante. Nicola si rifiuta di pagarlo più volte e allora i mafiosi iniziano a comminargli una serie di rapine. L'ennesima rapina avvenne il 21 marzo 1990: Nicola vi perse la vita a soli 28 anni, rimanendo ucciso per mano di due colpi di arma da fuoco. I suoi assassini poi lo sgozzarono per dare l'evidente segnale agli altri commercianti locali di pagare il pizzo.

## **LEA GAROFALO.**

Con la sua recente vicenda ci troviamo di fronte ad una criminalità che è già più tentacolare, che agisce nel territorio dell'Italia settentrionale e a Milano in particolare.

Lea era nata a Petilia Policastro, vicino Crotone, nel 1974. Il padre di Lea fu ucciso quando lei aveva appena 9 mesi di vita, nella cosiddetta "faida di Pagliarelle", una guerra di 'ndrangheta senza esclusione di colpi scoppiata agli inizi degli anni '70. Ne avrebbe parlato proprio lei di quella faida, anni più tardi, come sempre facendo nomi e cognomi. Una 'ndrangheta in espansione, che cominciava a estendere affari e interessi nel Nord Italia, fino a Milano.

Proprio a Milano, nel maggio del 1996, fu arrestato suo fratello Floriano, boss di Petilia arrivato in Lombardia per seguire i suoi affari, soprattutto quelli legati al traffico di droga.

Lea aveva 22 anni, ma la sua vita era stata già intensa. Soprattutto, la sua vita si era già incrociata con quella di Carlo Cosco, appartenente ad un'altra famiglia di mafia. Lei se n'era innamorata appena diciassettenne, con lui si era trasferita a Milano e aveva avuto una figlia, Denise.

In quel maggio del '96, che vide l'arresto di suo fratello e anche del suo compagno, fu probabilmente la maternità a farle decidere di interrompere quella storia e di lasciare Milano con Denise. Inizia da qui l'odissea di Lea e di sua figlia.

Nel 2002 Lea si sente in pericolo e si rivolge ai Carabinieri, ai quali racconta tutto quello che sa: intrecci, complicità, affari sporchi. Madre e figlia entrano nel programma di protezione e si trasferiscono a Campobasso. Sono anni difficili, durante i quali continua a essere considerata non una testimone di giustizia ma una collaboratrice, una pentita. Lea ne soffre, una sofferenza ancor più dura da superare quando, nel 2006, le viene revocata la protezione: le sue dichiarazioni non vengono ritenute attendibili e comunque non hanno prodotto alcun risultato.

Ma Lea non ci sta. Ricorre invano al TAR e poi, questa volta con successo, al Consiglio di Stato. Così, nel 2007, viene riammessa nel programma di protezione, ma ancora come collaboratrice di giustizia e non come testimone. La sua relazione con questa condizione di vita continua a essere tormentata così, nel 2009, decide volontariamente di lasciare il programma e di trasferirsi a Campobasso. I Cosco però non perdonano: nonostante i lunghi anni trascorsi, sono ancora sulle sue tracce e sono intenzionati a vendicarsi. Un primo attentato fallisce. Lea si sente sempre più a rischio

e pochi giorni dopo lo scampato pericolo scrive una lunga lettera al Presidente della Repubblica, nella quale mette nero su bianco tutto il suo dolore e la sua sofferenza.

Un anno prima, nel 2008, Lea aveva conosciuto e raccontato la sua storia a don Luigi Ciotti. Anche a lui aveva consegnato il suo sentimento di solitudine e di sfiducia nei confronti dello Stato. È proprio il fondatore di Libera a metterla in contatto con l'avvocato Enzo Rando. Sarà proprio il legale a tentare di dissuadere Lea dall'incontrare di nuovo Carlo Cosco quando, nel novembre del 2009, quest'ultimo la invita a Milano, chiedendole di vedersi per discutere del futuro della loro figlia. Lea accetta di incontrarlo e così va incontro al suo tragico destino.

Carlo Cosco fece in modo di separare Lea e Denise. Alcune telecamere inquadrarono madre e figlia nel pomeriggio lungo i viali che costeggiano il cimitero Monumentale: sono gli ultimi fotogrammi prima della scomparsa definitiva di Lea. La donna fu rapita e consegnata a Vito e Giuseppe Coscio, i quali la torturarono e poi la uccisero. Il corpo venne portato in un terreno nella frazione di San Fruttuoso (Monza) dove venne bruciato in un barile di acciaio.

Con il passare delle ore Denise, certa che sua madre non l'avrebbe mai abbandonata, si convince che dietro quella sparizione ci fosse la mano assassina di suo padre. Chiese aiuto e racconta tutto ai Carabinieri. Sarà lei, Denise, la testimone chiave del processo che scoprirà tutta la verità sul destino di Lea.

I resti di Lea riposano nel cimitero monumentale di Milano. Sono stati deposti lì per volontà del Comune, che ha indicato Lea come modello di coraggio e di dignità. Ai funerali civili, celebrati il 13 ottobre del 2013 in piazza Beccaria e trasmessi in diretta tv, partecipa anche il Sindaco e don Luigi Ciotti, ed intervengono circa 3000 persone.

Lea è stata uccisa da una violenza mafiosa che non si è fermata davanti a nulla: né davanti all'amore, né davanti alla famiglia, né davanti al coraggio di una madre che sognava un futuro diverso per sua figlia.